Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 57 (1985)
Heft: 1

Artikel: L'esercito quale forza per preservare la pace
Autor: Däniker, Gustav
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-246736

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 09.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

L'esercito quale forza per preservare la pace

Divisionario Dr. Gustav Däniker
Capo stato maggiore dell'istruzione operativa

(Conferenza tenuta il 14 dicembre 1982 a Zurigo)

Anche al piccolo Stato neutrale si rimprovera d'essere una parte di quel sistema che impedisce una vera e duratura pace. Già in passato si è sempre detto che la neutralità deve essere difesa per principio. È attuale ancora oggi quanto affermato nel lontano 1815 da un Consigliere federale di quel tempo: «La neutralità è nient'altro che un coltello senza lama: essa vale quanto valgano le nostre baionette e i nostri cannoni e non molto di più». (ndr).

1. Di che cosa si tratta?

Il tema di questa relazione è allo stesso tempo di attualità e di principio.
È attuale perché, da qualche tempo, guerra e pace sono di nuovo diventati un tema quotidiano. Il cupo sentimento che stiamo spingendoci verso una nuova grande guerra ha portato ad un appassionato dibattito sulla via migliore per assicurare la pace. Non solo si mettono in causa le strategie delle superpotenze e dei blocchi di potere, ma viene duramente criticato anche l'apparato puramente difensivo del piccolo Stato neutrale. Gli si rimprovera niente di meno che d'essere una parte di quel sistema che impedisce una vera e duratura pace. E ciò, costringe i soldati interessati a riflettere sulla loro posizione.
La domanda posta col titolo è una domanda di principio, in quanto l'intenzione dichiarata di una nazione di non volersi immischiare in faccende di terzi, rende imperativa la necessità di una propria capacità militare e di un proprio armamento. Già in passato si è sempre detto che la neutralità deve essere difesa per principio. Non bastò che il 20 novembre 1815 i rappresentanti delle grandi potenze europee di allora sottoscrivessero un testo dal titolo: «Acte portant reconnaissance et garantie de la neutralité perpétuelle de la Suisse et de l'inviolabilité de son territoire». La Svizzera dovette darsi una adeguata forza per la difesa, per non correre il rischio di diventare lo zimbello delle potenze. «La neutralità», come disse un consigliere federale di quel tempo, «è nient'altro che un coltello senza lama: essa vale quanto valgono le nostre baionette e i nostri cannoni e non molto di più.
La neutralità armata è stata in seguito ancorata anche nel classico diritto di neutralità nella V e nella VIII Convenzione di Haager, dell'anno 1907.
Nell'articolo 10 si riconosce esplicitamente agli Stati neutrali il diritto illimitato di difesa. Anche la neutralità austriaca, secondo l'articolo 1 della legge costituzionale federale del 1955, deve essere mantenuta e difesa con tutti i mezzi di cui l'Austria può disporre.
Ciò vuol dire, che alla domanda posta nel titolo si potrebbe rispondere senza bi-

sogno di altri argomenti. Ci si potrebbe soprattutto richiamare al fatto che la neutralità svizzera e l'indipendenza della Svizzera da ogni influenza straniera sono stati definiti come «elementi di reale interesse per la politica di tutta l'Europa». Con quale larghezza, ciò potrebbe essere detto ancora al giorno d'oggi.
Oppure ci si potrebbe riferire alle nostre esperienze storiche. In tre grandi guerre europee (1870/71, 1914/18, 1939/45) è stato possibile, non da ultimo grazie ad un esercito preparato e pronto a battersi, evitare al Paese d'essere coinvolto nel conflitto armato. Anche la Svizzera in quei frangenti dovette sopportare sacrifici, ma essi, in rapporto a quelli subiti dai Paesi partecipanti alla guerra, rappresentano ben piccola cosa. La sicurezza della pace per mezzo della prontezza alla guerra ha funzionato tre volte nei periodi più oscuri dell'Europa. È un fatto questo che nessuno può dimenticare con leggerezza.
Infine, si potrebbe andar ancora più indietro nella storia e ricordare che i tre Paesi neutrali europei, un tempo avevano una notevole influenza di potenza in Europa. La «power Projection» della Svezia si spingeva fin dentro la Russia e l'Europa centrale; l'Austria, fino alla prima guerra mondiale, faceva parte delle grandi potenze europee. Ambedue, passo dopo passo, in parte perché obbligate e in parte per propria comprensione, hanno ridimensionato le loro pretese. La Confederazione svizzera, già all'inizio del secolo 16°, si rendeva conto che non poteva più continuare la sua politica d'espansione verso l'Italia.
Alla base della politica di neutralità, gestita oggi con rigida coerenza, c'era dunque in ogni caso una coscienza della giusta misura, una rinuncia nell'ambito della politica di Stato. Sui meriti non vogliamo giudicare; importante rimane comunque il fatto che è stata battuta una via nuova, che si potrebbe definire come autoaffermazione passiva, e come tale divenne una «via della pace».
Ma non dobbiamo pensare che tutto sia così facile. Tra l'origine storica e la sicurezza della pace, come si presenta nelle attuali condizioni della politica di sicurezza, esistono differenze spiccate, che danno luogo ad importanti domande. Per impegno di onestà intellettuale, vogliamo affrontarle innanzi tutto senza ricorrere ad argomenti di diritto internazionale o di politica di Stato.

2. La minaccia ed i valori da difendere

Fanno in primo luogo parte delle accennate domande che appartengono al binomio di opposizione minaccia e sicurezza. Proprio il piccolo Stato neutrale — uno Stato con un numero limitato di abitanti, generalmente poco esteso e di scarse risorse — deve occuparsi di esse. Come è ancora possibile in futuro raggiungere

la sicurezza? Esiste essa solo nell'ambito di alleanze? O addirittura unicamente in comune, assieme al potenziale nemico? Il nemico diventa così un «Partner» in una speculazione strana di vita e di morte? Oppure — facendo astrazione da ogni convenzionale ragionamento strategico — esistono soluzioni alternative alla politica di sicurezza di Stato che promettano maggiore e migliore protezione? Quale valore ha ancora oggi e avrà nel futuro l'esercito di un piccolo Stato neutrale?

La minaccia odierna si manifesta su tutti e tre i piani strategici. Essa interessa tutti gli Stati europei e non solo il piccolo Stato. Essa ha origine dal potenziale pericolo di guerra, che è cresciuto notevolmente dall'inizio degli anni 80, e che sembra in continuo progresso. I contrasti di ideologia e di politica del potere si fanno sempre più evidenti. Il potenziale militare per scaricare le tensioni in conflitti aperti esiste, sia all'Est che all'Ovest, ed è in costante aumento. L'equilibrio strategico sempre più labile si regge per ora sulla capacità di rappresaglia atomica delle due parti e sul rischio che conflitti aperti, per un processo di «escalation», possano sfociare in una grande guerra atomica, dalla quale non potrebbero più riprendersi non solo gli attori principali, bensì anche gli estranei, in nessun modo partecipanti.

La paura di questa calamità, che secondo molti significherebbe la fine dell'umanità, condiziona pure in modo determinante la discussione sulla sicurezza. Anche chi non condivide questa tesi apocalittica della fine del mondo, deve ammettere che tutti quanti viviamo molto pericolosamente.

Per noi, oggi la sicurezza consiste quindi nell'evitare una guerra europea in qualunque modo ciò sia possibile. La domanda è, in che modo un tale obiettivo possa essere raggiunto, come difendere anche in futuro la pace di cui fino ad oggi abbiamo goduto.

La difficoltà di poter dare una risposta chiara a questo vitale interrogativo sta nel fatto che con la parola «Pace» si intendono le più diverse situazioni e condizioni. Non possiamo evitare di definire il significato di questa parola, considerato che postulati come «pace ad ogni prezzo» e «pace nella libertà» stanno diametralmente in contrasto. Per appoggiare il primo postulato scendono oggi in piazza migliaia di persone; esse agitano lo spettro della distruzione dell'umanità causata da una guerra atomica. L'uomo non ha il diritto di decidere il destino della prossima generazione o addirittura quello del creato. L'ultima conseguenza di questo ragionamento porta però alla sottomissione senza condizioni ad un aggressore, eventualmente, nel migliore dei casi, ad una resistenza in forma non provocatoria. I risultati di tale atteggiamento nei confronti di un nemico brutale

non vengono nemmeno considerati. Neanche gli insegnamenti più noti dei nostri tempi vengono presi in considerazione. L'inermità del Libano e le relative conseguenze sopportate da una grande parte della sua popolazione, si direbbe che non abbiano aperto gli occhi a tutti coloro che ci consigliano di affrontare senza armi un eventuale aggressore.
Essi affermano che l'individuo singolo può eventualmente essere un eroe anche al giorno d'oggi e può perfino fare sacrificio della sua vita; però, ciò non può essere preteso da popoli interi. Ma questa affermazione si può anche invertire: la resistenza non armata suicida contro una soldataglia scatenata può eventualmente essere presa in considerazione da coloro che hanno la vocazione di martire, ma non da tutto un popolo. Indicargli questo comportamento come soluzione per sopravvivere rappresenta un irresponsabile inganno di realtà storiche.
Il secondo postulato «pace nella libertà» corrisponde ad un desiderio dell'uomo sin dalla sua origine. Si tratta molto di più che di una squallida sopravvivenza. Il nostro destino dev'essere deciso dalla nostra propria volontà e non da quella di estranei. La lotta per l'autodeterminazione è sempre stata combattuta anche quando essa era legata a grandi sacrifici e rischi. L'obiettivo dell'indipendenza veniva sempre prima della protezione della propria popolazione e della preservazione del proprio territorio. Questa è la ragione per cui in tutte le guerre vissute finora, così spesso si coinvolgeva e comprometteva proprio ciò che si voleva proteggere.
Lo «slogan»: «non vogliamo essere difesi a morte» non corrisponde quindi all'esperienza storica. Persino nell'era atomica non esiste popolo che — per lo meno de facto e tacitamente — non accetti il principio secondo cui ci sono cose più importanti della pace. L'obiettivo di tutte le nazioni non è quello di «una pace qualsiasi», bensì della «pace nell'indipendenza dall'esterno».
Chi l'ha persa questa indipendenza ne soffre profondamente e cerca con tutte le sue forze di riacquistarla. L'obiettivo ideale di una «pace interiore tra gli uomini» che va oltre ogni «potere strutturale», per quanto essa non venga addirittura messa da parte come un'utopia, viene regolarmente trascurata di fronte all'aspirazione alla libertà.
La prima conseguenza risulta quindi: ciò che deve essere ricercato non è di determinare l'obiettivo della politica di sicurezza, bensì piuttosto la via per raggiungerla. Espresso nel modo più semplice possibile, si tratta di evitare la guerra, soprattutto la guerra atomica, conservando non di meno la libertà. Quale apporto il nostro esercito possa dare ancora oggi a questo scopo è ciò che dovremo esaminare.

3. Trasformazione del compito

Per maggior chiarezza è necessaria una breve digressione nella storia della guerra. Senza voler trattar male i grigi tempi antichi, bisogna constatare che all'origine di questa storia troviamo il combattente che se, da un lato, difende la sua famiglia, il suo gruppo, la sua gente, dall'altro, esso attacca pure altri gruppi per far bottino di ogni tipo. La necessità di sopravvivere non gli lasciava altre scelte.
La «scienza della guerra», l'esecuzione dei conflitti secondo certe regole e su speciali campi di battaglia seguì più tardi. Gli eserciti divennero gli strumenti della politica di potere in mano di condottieri, principi e Stati. Malgrado il motto, di per sè giusto: «si vis pacem para bellum», si trattava in primo luogo di vincere. L'obiettivo della guerra poteva essere sia offensivo che difensivo.
Anche quando, con il passare del tempo, il soldato prese il posto del guerriero e del lanzichenecco la sua virtù principale consisteva nello sconfiggere il nemico. Non per nulla, ancora all'inizio del secolo 20°, il pensiero strategico europeo si occupava soprattutto del problema se la ricetta migliore per vincere fosse la «distruzione del nemico», oppure il suo «logoramento».
Parallelamente a questa evoluzione andava formandosi un nuovo concetto che si potrebbe definire come «strategia indiretta». Essa consisteva nel mettere in scacco il nemico tenendo pronti potenti eserciti e flotte, che però, possibilmente, non avrebbero dovuto venir impiegati. Un abile politica di alleanze doveva fare in modo di mantenere l'equilibrio delle forze. In caso di bisogno, si facevano scendere in campo alleati o mercenari, e solo quando tutte le altre possibilità erano esaurite entravano in giuoco le proprie forze. Naturalmente, esse dovevano saper combattere, ma la lotta veniva loro richiesta solo in caso estremo.
Nella prima ed ancor più nella seconda guerra mondiale, si giunse ad una generalizzazione completa della guerra. Tutti i mezzi possibili furono inclusi pur di abbattere l'avversario. La popolazione diventò obiettivo d'attacco e vittima. quando le forze combattenti nemiche non potevano essere messe fuori gioco, si ricercava il crollo dell'avversario indirettamente, colpendo la popolazione.
Questa evoluzione culminò con il primo e finora unico impiego di armi atomiche, che determinò la fine della seconda guerra mondiale. La capacità dell'arma atomica di provocare distruzioni di massa nello spazio di secondi cambiò di colpo il rapporto tra politica e strategia. Ma certamente non fu facile capire sin dall'inizio le caratteristiche di questa nuova situazione. Come prima reazione sorse l'opinione, largamente diffusa, che da quel momento le guerre sarebbero state impossibili.
Purtroppo però, ci si era ingannati. L'arma atomica si dimostrò sì come un freno

contro la guerra atomica stessa, ma non come un rimedio generale contro le guerre convenzionali. E soprattutto, essa non fu per nulla in grado di evitare che azioni belliche di guerriglia sfuggissero al suo effetto intimidatorio. Ma, non ostante ciò, un effetto importante si manifestò: le potenze atomiche, in primo luogo le superpotenze, diventarono prudenti. Provocazioni ed eventi che prima del 1945 avrebbero inevitabilmente portato alla guerra, furono da quel momento in poi accettati. Praticamente la superiorità atomica non è mai stata usata come carta vincente. In seguito, il campo atomico si stabilizzò completamente quando le due parti disposero della «capacità del secondo colpo». Lungo la frontiera comune europea fu persino possibile stabilizzare anche il campo convenzionale. La minaccia esercitata, nella quale erano comprese anche le armi nucleari tattiche, bastava per compensare l'enorme superiorità convenzionale detenuta da una delle parti. Il rischio, per quanto piccolo esso sia, che una violazione in forze possa scatenare la risposta atomica, sembra divenuto insostenibile.
Questo processo ha avuto come conseguenza che grandi parti delle forze armate hanno dovuto trasformarsi da mezzo per la condotta della guerra in mezzo per la prevenzione della guerra. La loro presenza oggi serve a mettere in atto una intimidazione senza lacune. Queste forze si addestrano all'uso di armi ed apparecchi che non dovrebbero però mai essere impiegati. Perché, se si dovesse arrivare al loro impiego, molto, se non tutto, sarebbe già parso. In ogni modo, lo scopo principale della loro esistenza l'avrebbero fallito.
Questa trasformazione ha provocato difficoltà psicologiche a più di un esercito. Secondo l'opinione di molti ufficiali, il soldato che si esaurisce in una preparazione e in uno stato di prontezza d'impiego perenni, difficilmente può avere quella motivazione che genera lo spirito combattivo e la volontà di vincere. In realtà, l'immagine del soldato è mutata: l'uomo davanti allo schermo-radar, lo specialista per la condotta della guerra elettronica, il tecnico alla rampa dei missili, cosa hanno ancora in comune con il combattente al fronte della guerra di una volta?
Tuttavia, gli educatori di soldati degli eserciti moderni potrebbero imparare da una tradizione militare già esistente; vale a dire la tradizione del soldato del piccolo Stato neutrale, che fin dalla sua origine viene istruito secondo il motto: «saper combattere per non dover combattere». Egli non pratica una intimidazione assoluta, che potrebbe essere usata anche per ricattare, bensì un'intimidazione solamente difensiva, limitata, che noi chiamiamo dissuasione. Ma il suo atteggiamento psicologico è quello che ricercano anche i grandi eserciti del nostro tempo. Solo una volontà fanatica di combattimento ed una corrispondente capacità militare superiore possono portare il potenziale avversario al convincimento che un

attacco non sarebbe redditizio. L'impedimento propriamente detto è una cosa che non può essere effettuata praticamente: esso si ottiene in seguito alla proiezione credibile e preventiva di una effettiva capacità di combattimento e di resistenza.
Questa astrazione mentale, qualche volta risulta difficile da capire persino allo stesso soldato svizzero, al quale viene inculcato tale concetto da almeno un secolo. Educatori militari troppo apprensivi si chiedono talvolta se con ciò non si favorisce un eventuale cedimento che potrebbe subentrare quando, l'intimidazione non avendo funzionato, il soldato dovrebbe riconoscere che, malgrado tutti gli sforzi fatti per evitare la guerra, per finire bisogna ugualmente farla.
Questi educatori indecisi dovranno prevenire un tale pericolo di evoluzione negativa applicando un'istruzione che crei completa fiducia e con un insegnamento adeguato, perché la ruota della storia non si può far girare in senso inverso: prevenire la guerra è la sola ragione d'essere del soldato dell'era atomica.
Ma la prevenzione della guerra funziona solo se questo soldato, in caso estremo, ha la volontà e la capacità di battersi.
Una seconda conseguenza è dunque che la forza di un esercito per difendere la pace raggiunge la massima efficacia quando riesce ad esprimere in modo evidente e credibile che esso, in caso di bisogno, combatterebbe senza compromessi e con successo.

4. **La sicurezza neutrale della pace nel contesto europeo**

Con il prossimo argomento bisogna dare uno sguardo ai grandi blocchi di potenze e naturalmente anche ai loro arsenali atomici. La moltitudine della paura che si raccoglie nel cosiddetto «Movimento per la pace» si comporta come se la caduta dell'Europa fosse inevitabile, qualora l'Occidente non si decidesse a disarmare — eventualmente unilateralmente —. Soprattutto, si dovrebbe rinunciare alle armi atomiche o, come minimo, al loro impiego per primi. Essa non ammette, oppure ignora, la dialettica che è propria della strategia moderna, secondo cui l'Oriente è minacciato in modo identico all'Occidente. Anche chi volesse aggredire, senza nemmeno voler pensare ad una azione preventiva, non potrebbe permettersi di agire fin tanto che l'altra parte possiede un potenziale di risposta o di rappresaglia atomica, il cui impiego non può essere escluso a priori. Esso colpirà soltanto se sarà riuscito a conseguire una posizione di assoluto vantaggio, oppure se la controparte stessa disarma e perde ogni capacità di resistenza. E tale situazione, oltre che materialmente, può avverarsi anche spiritualmente.

Si tratta dunque di conservare l'equilibrio fisico e psichico; possibilmente ad un livello materiale basso che diminuisca anche i rischi di un conflitto aperto. Ma è l'equilibrio che è determinante. Chi, non importa per quale motivo, lo fa vacillare, si prende una responsabilità enorme; potrebbe capitare che i suoi sforzi per la pace, senza rendersene conto, si trasformino in preparazione di guerra.
Il piccolo Stato neutrale può contribuire poco a questo equilibrio. Gli si muove persino il rimprovero di essere un «passeggero che viaggia sul predellino» della politica di sicurezza senza pagare il biglietto.
Il rimprovero non concerne noi, anche se un briciolo di verità c'è. Infatti nessuno e nemmeno uno Stato, può essere biasimato se, in una situazione che egli non ha provocato e di cui non ha colpa, cerca di fare il meglio per se stesso. Se i blocchi che si tengono in scacco vicendevolmente non esistessero e se ci fosse una situazione come più o meno c'era prima della seconda guerra mondiale, forse i piccoli Stati neutrali dovrebbero comportarsi in altro modo. Ma ora è così e i blocchi esistono. Se essi prendono misure per la loro sicurezza che in certo qual modo e per incidenza contribuiscono anche alla sicurezza di terzi, non si vede come ciò possa essere rimproverato a questi ultimi.
Nondimeno, in Europa nel campo della politica di sicurezza c'è una solidarietà dei piccoli Stati neutrali con gli altri. Essa si può addirittura quantificare numericamente. Se è vero che l'equilibrio assicura la pace e che esso deve essere garantito su tutti i piani strategici, allora l'esercito di un piccolo Stato neutrale assolve una funzione che va oltre la propria missione di autodifesa. Il piccolo Stato, costituendo una densità militare equivalente a quella degli altri paesi, deve impedire che un conflitto esca dal suo territorio. Tenendo pronti soldati, armi e beni di sostegno deve far capire ai suoi vicini, in modo evidente, che per quanto riguarda il suo territorio non ci sono motivi di preoccuparsi per la minaccia sui fianchi, ma non c'è nemmeno la possibilità di trovarvi vantaggi geostrategici a basso prezzo. Per contro, un vuoto militare metterebbe in pericolo non solo la propria popolazione, bensì anche quella dei Paesi vicini.

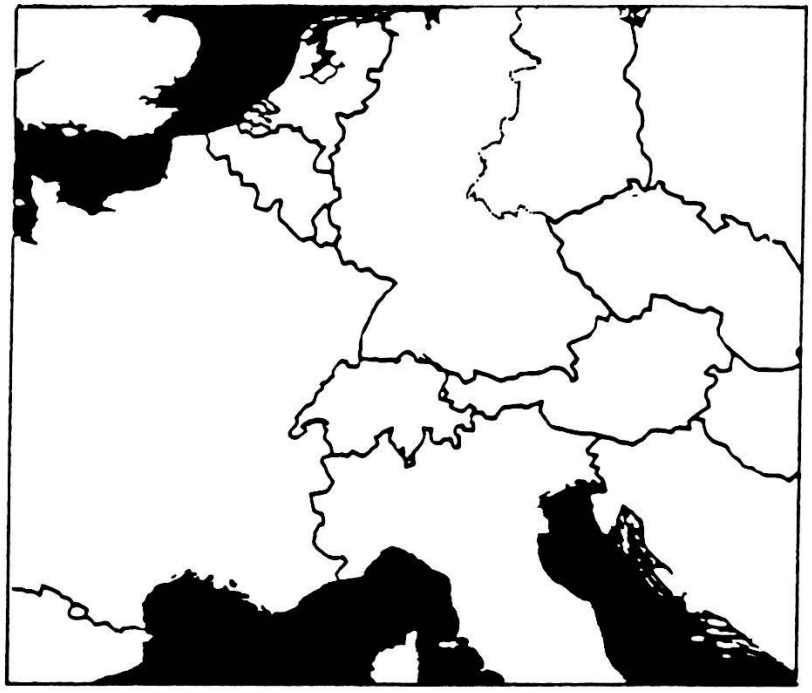
Per quanto riguarda il nostro Paese, è evidente che le potenze dovrebbero interessarsi del settore centrale europeo in tutt'altro modo se non avessero la certezza che questa zona viene difesa, in ogni direzione e contro ogni possibile aggressore, dalla Svizzera, con tutte le forze di cui dispone. Esse formano un apparato il quale, pur essendo di tipo prettamente convenzionale, costituisce una forza militare notevole che, operando in un terreno forte, è ancora oggi in grado di dare una simile garanzia.

Densità militare per 100 km²

Svizzera	
	1 513
	2,0
	0,8

Repubblica federale tedesca	
	199
	1,6
	0,3

Austria	
	205
	0,2
	0,04



Francia	
	90
	0,4
	0,1

Italia	
	122
	0,6
	0,1

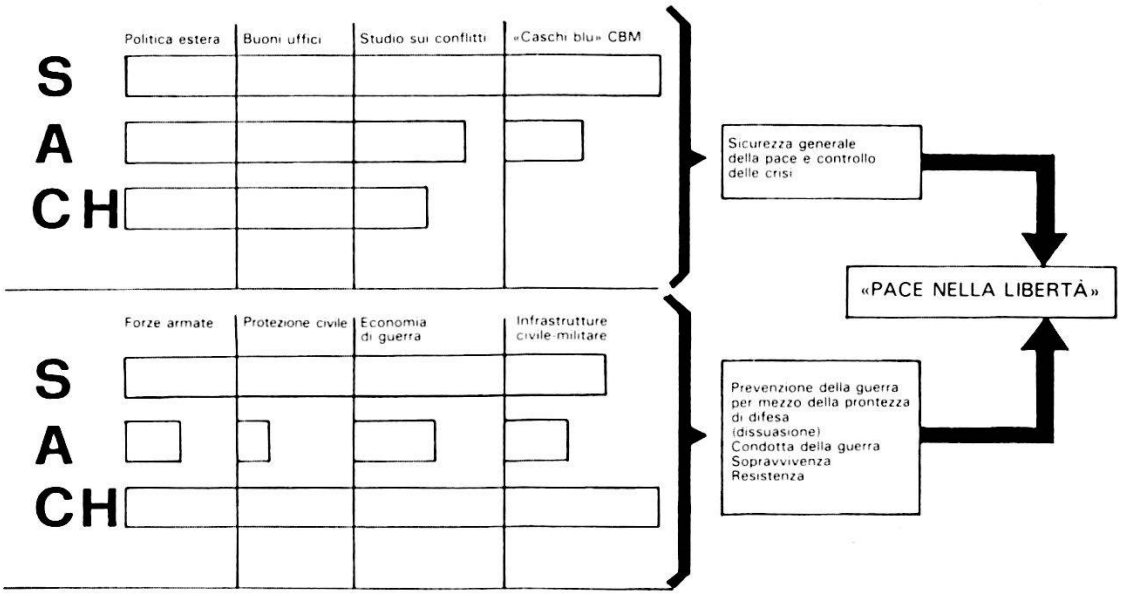
Il piccolo Stato deve inoltre perennemente e credibilmente manifestare, e qui è in gioco la sua stessa difesa, che in caso di aggressione egli si difenderebbe in ogni caso con tenacia ed a lungo. Ha effetto dissuasivo tutto ciò che potrà intralciare i piani di un potenziale nemico, tutte le misure che saranno in grado di indebolire in modo sproporzionato i suoi mezzi di forza, e tutto quanto potrà rivelare, possibilmente presto ed in modo inequivocabile, che nel Paese regna una volontà di autoaffermazione che non sarà facile spezzare né con le minacce, né con la forza.
Una dottrina di difesa, per quanto convincente possa essere, non basta certamente a provocare questo effetto; ugualmente importante risulta essere ciò che un popolo è pronto ad investire in denaro, tempo e forza per la sua autoaffermazione. La nostra attuale massima di politica interna «ora si risparmia, costi quel che costi», non può valere nella situazione di minaccia che regna oggigiorno. Questo concetto diventerà problematico al più tardi quando si dovrà temere che la rinuncia ad un ragionevole potenziamento dell'esercito risulterebbe un regalo al nemico potenziale o, ancora peggio in caso effettivo, porterebbe ad un pesante tributo di sangue.
Al contrario, il quadro seguente dimostra che un simile potenziamento aumenta in modo massiccio le nostre probabilità di sopravvivenza. Anche in una guerra futura non sarà tutto così assoluto come noi spesso ci immaginiamo. Nessun piccolo Stato dovrà affrontare tutte le forze armate di un blocco militare. Si tratterà di tener testa a quelle forze che un potenziale nemico, considerando tutti i suoi impegni, sarà in grado di distaccare per il «teatro di guerra secondario del piccolo Stato». Ma ciò, sarà solo una frazione del suo potenziale, contro la quale ci saranno senz'altro probabilità favorevoli per noi.
La terza conseguenza può essere così descritta: il piccolo Stato neutrale, che contribuisce all'equilibrio generale, difende la pace se mantiene una densità militare che in caso di necessità sarebbe in grado di respingere un attacco contro il suo territorio.

5. L'esercito nell'ambito della politica di sicurezza del piccolo Stato

A questo punto è opportuno ricordare che per la Svizzera, per la Svezia e per l'Austria l'esercito costituisce solo uno degli elementi di una politica di sicurezza generale. La politica estera, la protezione civile, l'economia di guerra, l'informazione ed una estesa infrastruttura civile-militare, per combattere e per sopravvi-

vere, sono fattori altrettanto importanti per la sicurezza della «pace nella libertà».
Vedi grafico: «Sistemi di politica di sicurezza a confronto».
Le differenze tra gli apparati di autoaffermazione dei tre Stati sta meno nel concetto, anche se nei particolari ci sono notevoli diversità, quanto nel peso che vien dato alle due componenti principali. La Svezia dà all'incirca la stessa importanza alla sicurezza della pace ad ampio respiro ed a lungo termine, e a quella politico/spirituale. Prevede «caschi blu» per misure di sicurezza della pace e promuove lo studio dei conflitti e della pace.
Nel raffronto delle spese militari (S:3,22; A:0,77; CH: 1,78 miliardi di dollari nel 1981), sorprende che la Svezia spendi molto di più. Ciò è dovuto alla sua situazione geografica al fianco N dell'Europa, all'estensione maggiore del suo territorio, che richiede soprattutto una forte arma aerea, ed alla necessità di mantenere una flotta costiera.

Sistemi di politica di sicurezza a confronto



L'Austria si impegna molto in tutto ciò che può servire alla difesa della pace ed alla creazione della fiducia internazionale (CBM). L'impiego dei caschi blu fa parte già da tempo della prova di solidarietà, riconosciuta internazionalmente e,

considerata la sua esecuzione di tutto rispetto, contribuisce in larga misura all'effetto dissuasivo dell'esercito austriaco. Per contro, la difesa militare nazionale presenta sempre ancora delle grandi lacune: risulta evidente una mancanza di ponderatezza nel sistema generale austriaco, di particolare svantaggio in quanto anche la cosiddetta «difesa nazionale estesa» che corrisponde alla nostra «difesa integrata» (Gesamtverteidigung), malgrado notevoli sforzi si trova ancora in fase di preparazione.
Per quanto riguarda la Svizzera, risulta che tutti gli elementi tradizionali per preservare la classica autoaffermazione hanno già raggiunto un elevato grado di realizzazione. Assieme all'esercito, anche la protezione civile e l'economia di guerra si trovano ad un alto livello di prontezza. Invece si rivelano lacunose le componenti di ampio respiro della sicurezza della pace. Il senso pratico dello svizzero non favorisce la speculazione sull'effetto decisivo delle possibilità d'influenza politica del piccolo Stato. Egli si sforza di favorire possibilmente tutti i gruppi che desiderano impegnarsi con «buoni uffici». Egli è fiero che l'attività benefica della Croce rossa internazionale abbia origine in Svizzera; egli constata con piacere che diplomati svizzeri facciano spesso tentativi di mediazione e propongano possibili soluzioni per comporre pacificamente dei conflitti. Ma per ora egli dimostra poco entusiasmo a partecipare ad operazioni per preservare la pace, come fanno invece gli altri due Stati. La sua assenza dall'ONU gli è finora assai gradita per non dover affrontare queste domande praticamente.
Se da questo confronto si vuole tirare una conclusione, risulta manifesto che tutte e tre gli Stati, oggi come prima, considerano la preparazione militare estremamente importante. E non si tratta soltanto di assolvere a dei doveri di diritto internazionale, bensì anche della convinzione che senza una forza militare non si potrebbero avere nè l'autoaffermazione nazionale e nemmeno la solidarietà internazionale.
La quarta conseguenza è la seguente: l'esercito del piccolo Stato neutrale costituisce un elemento importante nel quadro del suo sistema generale di politica di sicurezza. Nessun Stato di tale tipo pensa di poterlo eliminare. Al contrario, le forze armate hanno sempre più una funzione di difesa della pace che va oltre le proprie frontiere.
Chi lo contesta, si immagini come sarebbe la situazione senza queste forze: i popoli non sarebbero più sicuri; la base per azioni umanitarie non sarebbe più protetta. Chi ha paura di sè stesso non è idoneo per togliere la paura agli altri.

6. **Conseguenze all'interno**

Ma neanche questo accertamento chiaramente positivo non costituisce tutta la verità. Il soldato ed in particolare l'ufficiale deve tener conto di quei critici che considerano l'apparato militare decisamente pericoloso per la pace. Secondo il loro ragionamento, ogni esercito educa il soldato all'uso della violenza, ad uccidere ed in tal modo impedisce che l'uomo si sviluppi in un essere pacifico, ciò dovrebbe costituire una premessa di base per la pace tra gli Stati.

Sarebbe interessante citare la ricca argomentazione a questo riguardo, usata nella discussione non solo da militari, bensì da filosofi, da religiosi di tutte le confessioni, da teologi di morale e da specialisti di etica sociale. Dall'antichità ai nostri giorni, viene concordemente riconosciuto il diritto di legittima difesa. Anche il diritto internazionale moderno ammette esplicitamente questo postulato, visto che non esistono istituzioni soprannazionali in grado di garantire in altro modo la sicurezza degli Stati e dei loro abitanti.

Inoltre, c'è il principio della rinuncia ad ogni tipo di guerra offensiva. Il primo dovere dei neutrali è il non intervento o la non intromissione in un evento bellico. «Lo Stato a neutralità perpetua ha rinunciato a priori», come dice il prof. dr. H.R. Kunz, «a servirsi di mezzi di guerra per realizzare le sue esigenze nazionali». Analogamente, lo Stato neutrale non aiuta i belligeranti. Egli, per quanto sia possibile con i suoi mezzi, impedisce che il suo territorio e il suo spazio aereo vengano utilizzati per scopi di guerra. Di regola, esso impedisce pure che ai belligeranti vengano fornite armi e materiale bellico.

Ma oggi sembra particolarmente importante il punto seguente: sebbene lo Stato neutrale abbia l'esplicito dovere di impedire, eventualmente anche con l'uso della forza, che il suo territorio nazionale venga abusivamente usato per scopi militari, i tre Paesi neutrali in questione hanno rinunciato alle armi atomiche e chimiche. Una «zona denuclearizzata», cui si attribuisce un valore particolarmente grande — sebbene celi in sè una importante problematica di politica di sicurezza — è in ogni modo una realtà nello spazio che si estende da Vienna a Ginevra e nell'Europa settentrionale. Il caso di coscienza che a questo proposito si pone agli eserciti degli Stati che fanno parte di un Patto non esiste quindi per il soldato del piccolo Stato neutrale.

Rimane sempre ancora la domanda dell'influenza che «il militare» esercita sugli uomini. Si potrebbe rispondere riferendosi all'inclinazione che l'uomo ha di utilizzare i contrasti per sviluppare completamente le sue forze. Questo dato di fatto naturale, prendiamolo come presupposto. Deve però essere sottolineato che in nessun altro esercito si insiste in modo così credibile sul fatto che il ricorso alle

armi ci sarà solo se veramente necessario. Il soldato viene sì istruito ad impiegare i suoi mezzi di combattimento in modo efficace; egli non può sottrarsi alla realtà che in caso estremo dovrà anche uccidere, ma egli sa pure che questo impiego finale gli verrà richiesto non per malvagità, bensì unicamente per la protezione del proprio Paese e popolo.
Al contrario, il soldato del piccolo Stato neutrale impara a conoscere l'importanza dell'uso proporzionato delle armi per la protezione della neutralità. Egli sa inoltre che sparare su persone entra in considerazione solo come «ultima ratio», ma sa pure che proprio in tale situazione il saper colpire diventa decisivo.
È così che l'educazione al combattimento, l'aggressività, che occorrono chiaramente anche all'esercito del piccolo Stato per raggiungere il successo militare, sono in relazione con il modo spirituale di vedere la guerra. Per il soldato neutrale l'immagine del nemico non è costituita da un blocco piuttosto che da un altro, bensì solo ed unicamente da chi si presenta come aggressore. Chi attacca un piccolo Stato neutrale che effettivamente non minaccia nessuno, non potrà poi lamentarsi se gli verrà opposta la più dura resistenza.
Nemmeno il cosiddetto «servizio d'ordine» non può essere portato come controprova. Esso costituisce l'«ultima ratio» delle autorità politiche: rinforzare le proprie forze di polizia con militari per mantenere l'ordine e il diritto.
In questo caso esiste una misura per stabilire chiaramente il limite della tolleranza: cioè, la rivalsa del potere dello Stato minacciato. Quando il fanatismo si trasforma in diritto del più forte, il mettere ordine diventa un dovere dello Stato di diritto.
Ma questo caso estremo che ognuno cerca di evitare, non sta in primo piano del servizio d'ordine militare. Lo sono molto di più le nuove forme di conflitto. I scettici si chiedano chi, se non l'esercito, può garantire la protezione della popolazione nei seguenti casi:

— quando dovessero ripertersi attacchi terroristici alle installazioni importanti o, in generale, quando il temibile terrorismo strategico dovesse estendersi alla Svizzera;
— quando, a seguito di disordini o di conflitti aperti fuori dai nostri confini, dovessero affluire nel nostro Paese migliaia di persone, non solo pacifici dimostranti, bensì anche fuggiaschi in preda al panico, tra cui, confusi nella massa, agitatori od elementi particolarmente istruiti per la guerra indiretta, oppure truppe speciali camuffate da borghesi;
— quando elementi criminali, sfruttando la circostanza che la popolazione civile ha dovuto cercar protezione nei rifugi, mentre sotto il suolo regna la paura,

essi imperversassero con la violenza ed il saccheggio, negli abitati abbandonati.

Le virtù militari dei nostri soldati, e questa è la quinta conseguenza, non escludono la loro fondamentale funzione di tutori della pace. Anzi, essi la rinforzano e la rendono credibile. Non si deve pure temere di aggiungere anche un'altra considerazione: oggigiorno, in cui i desideri dell'individuo stanno chiaramente in primo piano e la solidarietà con altri viene sempre meno praticata, una organizzazione che pone al centro dei suoi sforzi il cameratismo e la disponibilità verso il prossimo, spinti in caso di necessità fino al sacrificio della propria vita, diventa un fattore determinante di sostegno morale nella società. Noi siamo diventati diffidenti nei confronti del patos nazionalistico che troppo spesso è stato sfruttato per mascherare fini poco onesti; ma in ugual misura dovremmo diffidare di tutti coloro che predicano il rifiuto e l'abbandono della tradizionale comunità protetta. La loro mancanza di vincoli può portare rapidamente al nichilismo, ma finora non ha mai portato ad una forza che sia in grado di assicurare la pace.

7. **L'ufficiale ed il movimento per la pace**

Il contrasto dell'ufficiale con il «movimento per la pace» fa parte di quegli obblighi che sono anche già stati definiti come «doveri morali» dell'ufficiale. Si tratta di una missione che va oltre i suoi compiti prettamente militari e della quale l'ufficiale deve occuparsi, come impegno supplementare, da un lato quale cittadino e dall'altro quale specialista militare.

Questo ufficiale non mira certamente alla condotta della truppa in guerra, alla rapida carriera ed alle onorificenze; per contro, siccome grazie alla sua attività militare conosce meglio di ogni altro cosa significhi la guerra sia per i soldati che per i civili, l'ufficiale può e deve intervenire, in certo qual modo come teste classico obiettivo, quando si discute della difesa della pace. Egli dovrebbe perlomeno conoscere le più recenti esperienze storiche e quindi essere in grado di aiutare i suoi interlocutori a distinguere la retorica della pace e i desideri dalle realtà storiche e dai decorsi ricostruibili degli avvenimenti.

7.1. **Insegnamenti della storia**

Un esempio importante è l'indecisione di vaste sfere del popolo, prima della guerra mondiale 1914-18, sulla scelta tra il rifiuto della guerra e la difesa nazionale armata. Numerosi furono gli sforzi per sventare il pericolo di guerra incom-

bente. Al congresso per la pace dell'Internazionale socialista del 1912 a Basilea, si scontrarono le più disparate idee: da un lato si riconosceva il diritto all'autodifesa, dall'altro si sperava di poter sabotare la politica di guerra con proclami e, per mezzo dello sciopero, si pensava di paralizzare il riarmo e la mobilitazione. Mentre gli uni volevano rinunciare a tutte le armi, gli altri vedevano almeno nella difesa nazionale svizzera una energica protesta contro la guerra; ma misure concrete per evitare la guerra non furono esaminte.
Quando la guerra scoppiò, i socialisti francesi credevano di dover difendere la loro Patria progressista contro i militaristi prussiani. Da parte loro, i socialisti tedeschi volevano difendere il loro Paese dal dispotismo russo. La frase di Berthold Brecht: «Immaginati se ci fosse la guerra e nessuno ci andasse», per biasimare i non impegnati e i vigliacchi, rimane purtroppo un pio desiderio anche riferita al giorno d'oggi. Generalmente alla guerra ci vanno tutti, sicuramente però ci vanno gli aggressori.
Secondo lo storico dr. Georg Kreis, il pacifismo si realizzò piuttosto ancora in Inghilterra nel 1914. Il governo inglese stava talmente sotto la pressione dell'opinione pubblica che, già unicamente per tale motivo, esitava ad entrare in guerra. Ma proprio questo esitare fu in parte la causa dello scoppio della prima guerra mondiale. «Il suo comportamento alimentò in Germania la speranza di poter fare la guerra sul continente senza che il Regno unito vi intervenisse. La rinuncia all'intimidazione da parte dell'Inghilterra rese più facile alla Germania decidersi per la guerra». (Kreis nella NZZ 1.11.82).
Constatazioni analoghe si possono fare per quanto concerne lo scoppio della seconda guerra mondiale. Non la forza dell'Occidente, bensì la sua debolezza ha stimolato Hitler a scatenare la guerra.
Ma l'ufficiale di oggi non deve solamente tenere presente simili insegnamenti della storia e tirarne le debite conseguenze da rendere note ad altri. Un suo dovere, e non si tratta del meno importante, è quello di far sentire la sua voce nell'attuale dibattito sulla pace.
Ciò non deve certamente avvenire con slogans o magari con reazioni offensive verso la manifesta perdita di fiducia nel «movimento per la pace». Con gli slogans come «l'esercito è il più grande movimento per la pace» non si ottiene nulla. Bisogna darsi la pena di ascoltare e di andare a fondo dei fenomeni e delle cause del movimento per la pace attuale. Solo così l'ufficiale è legittimato ad intervenire dal suo punto di vista, nella lotta spirituale per il sistema migliore di difendere la pace.

7.2. **La natura e l'effetto del movimento per la pace**

Il cosiddetto «movimento per la pace» odierno, estremamente eterogeneo, si considera democratico in quanto nel suo ambito ognuno può impegnarsi per la pace senza aver bisogno di seguire la via tortuosa attraverso la rappresentanza politica ed i governi. Esso crede anche di essere specialmente legittimato ad intervenire nella politica, perchè esso persegue il più alto obiettivo, cioè la difesa della pace. Chi non condivide i suoi timori e le sue preoccupazioni, che non scende in piazza a protestare ad alta voce contro tutto, anche contro ciò che con il pericolo di guerra non ha che un aggancio molto remoto, è, dal suo punto di vista, un malintenzionato, oppure un insano di mente.

Le sue molle di propulsione sono la paura, la compassione, le nostalgie e le passioni: l'emozione viene intenzionalmente messa in primo piano. Il ragionamento razionale e l'argomentazione realistica ed obiettiva vengono esplicitamente rifiutati. Ciò che bisogna fare oggi — in previsione del pericolo mortale di una guerra atomica — è di abbandonare tutte le vie fin qui seguite, che evidentemente non hanno servito a niente. L'obiezione, la fuga dal meccanismo di difesa della pace praticato finora, che si è rivelato insufficiente, sembrano essere l'ultima via d'uscita.

La sicurezza della pace per mezzo di un cambiamento radicale del sistema viene opposta alla difesa della pace per mezzo delle armi.

Questa irrazionalità, oppure, come sembra a noi, questa sventatezza derivante dal panico, che viene espressamente propagata, impedisce a molti pacifisti e a molti loro simpatizzanti di rendersi conto che nella attuale situazione politica mondiale ciò non fa altro che favorire nettamente la causa sovietica. La loro parzialità, la richiesta insistente di disarmo — possibilmente anche unilaterale — vanno pure a finire con l'unilaterale indebolimento dell'Occidente e con la stabilizzazione di uno squilibrio di forze che, secondo tutte le esperienze storiche, non assicura per niente la pace; al contrario, esso apre la via al ricatto ed a conflitti aperti. Nemmeno l'enorme dispendio propagandistico ed organizzativo con cui l'Unione sovietica appoggia i «movimenti per la pace», tramite il Consiglio mondiale per la pace e le diverse organizzazioni comuniste di prima linea in Occidente, sorprende la maggior parte dei membri di questo movimento. Al contrario; il fatto che anche i comunisti s'impegnino per la pace dev'essere accolto con favore: questo è spesso l'ingenuo ragionamento.

Il «Consiglio svizzero per la pace» che si appoggia sulla tradizione socialista e che fa propaganda per il rifiuto del servizio ed in cambio mette in primo piano la solidarietà con il terzo mondo, si avvicina, volente o nolente, al «movimento

svizzero per la pace», ispirato dal PdL, che è una sezione del sopracitato «Consiglio mondiale per la pace». La paura della «morte atomica», ostentata da queste organizzazioni come una inevitabile conseguenza del riarmo occidentale (!), nella situazione politica mondiale attuale è diventata il veicolo della politica occidentale sovietica. Le «prove» della guida comunista, così spesso richieste, e che del resto risultano fin troppo evidenti, sia per la tematica, sia per la tempestività e per l'infrastruttura delle «iniziative per la pace» (p. es. appello Krefelder), non hanno veramente bisogno di essere esaminate. Per quanto riguarda il dibattito attuale, la vecchia domanda «cui bono», «a chi serve», non può che avere risposta in un sol senso.
Il rimprovero di «asservimento a Mosca» concerne soltanto una piccola parte del «movimento per la pace», ma tutti i seguaci del movimento devono riflettere a fondo sul fatto della «utilità a favore di Mosca».
D'altronde, non bisogna ignorare che il «movimento per la pace è diventato un raccoglitore dei malcontenti, ma anche degli impauriti sinceri e degli afflitti. Qui, assieme alle ideologie ed alle illusioni, si fondono problemi ambientali, bisogni di liberarsi da oppressioni, crisi di coscienza ed altri problemi della civilizzazione del dopo guerra occidentale. Per gli osservatori risulta particolarmente irritante la militanza teatrale ostentata da molti seguaci del movimento, il manifesto piacere al conflitto e al litigio e il non raro ricorso in modo aperto alla violenza.

7.3. **Valutazione dal punto di vista della politica di sicurezza**

L'ufficiale svizzero che viene sorprendentemente coinvolto in questo evento problematico, sebbene la Svizzera con certezza non scatenerà mai una guerra, senza neache pensare ad una guerra atomica, deve tuttavia occuparsi di questo movimento, in primo luogo non per motivi sociologici, bensì per motivi di politica di sicurezza. Una parte importante dei problemi che stanno alla base interessano anche lui; è giusto rifletterci sopra per trovare una posizione propria, in quanto il pericolo che idee pericolose penetrino nella propria organizzazione di difesa e sollevino insicurezza è troppo grave per permetterci di assistere passivamente.
Per prima cosa si dovrebbe riconoscere che il «movimento per la pace» ha lati positivi e negativi. I lati positivi consistono innanzi tutto nella sua funzione di indicatore politico e strategico. Esso attira con tutta evidenza l'attenzione sul fatto che le democrazie hanno bisogno di una chiara determinazione della posizione, che il loro comportamento si vendica, che non si possono mettere in primo

piano i valori materiali senza venir poi castigati, e che con l'antagonista ideologico non si possono fare tutti gli affari pensabili se non si vuole che la consapevolezza della minaccia ed il desiderio di autoaffermazione e di indipendenza si estinguino.
Il movimento mostra inoltre chiaramente che esistono ambienti che hanno un modo di pensare, una disposizione morale ed un concetto dei valori che sono infinitamente lontani da quelli esistenti nel nostro Stato. È un bene che questo riconoscimento si manifesti fin tanto che i seguaci del movimento rappresentano una piccola minoranza che, seppure nel migliore dei casi è compresa dalla grande maggioranza del popolo, in fondo viene da quest'ultima disapprovata. Basandosi sul loro esempio, si può valutare cosa accadrebbe se gente impaurita — pur avendo le migliori intenzioni — non arrivasse più solo ad influenzare la politica, bensì persino a dominarla. Il «movimento» rivela però inoltre che è di primaria importanza uno sforzo generalizzato per ristabilire il contatto e, se possibile, anche per guadagnare il consenso.
A lunga scadenza, un effetto positivo del movimento deve pure essere visto nel fatto che alle strategie ufficiali dei sistemi di blocchi va contrapponendosi un altro principio. Quanto, a proposito di disarmo, è stato finora promesso ai popoli, ma non è mai stato mantenuto? Quante volte, anche in Occidente, sono state mancate occasioni di trasformare l'escalation in «desescaltion»? E per quanto tempo si è decantata la «folle» strategia del «mutual assured destruction» come unica possibilità per difendere la pace, invece di sforzarsi seriamente per cercare un'alternativa? È ormai fuori dubbio che il nuovo pacifismo nucleare con la sua evidente possibilità di venir manipolato a favore di strategie dell'Est, rafforza la necessità di affrontare i problemi del disarmo più seriamente per trovare soluzioni nuove, meno rischiose.
Ma il pericolo che questa direzione positiva venga ulteriormente imposta solo agli eserciti che difendono la pace dei piccoli Stati ed alla loro politica di sicurezza difensiva è molto grave. Qui l'ufficiale deve rinunciare a rimanere soltanto ad ascoltare e, basandosi sulle sue responsabilità, deve prendere chiaramente posizione sui numerosi aspetti negativi del movimento.
Gli insicuri, i timorosi, ma anche gli attivisti che agiscono da agitatori trasmettono le loro idee ad un gruppo molto numeroso di simpatizzanti. Inchieste fatte dimostrano che sono pochi coloro che vogliono essere ingaggiati nel «movimento per la pace», ma circa la metà degli interpellati dichiarano comprensione per questa causa. Essi affermano che gli sforzi del movimento sono buoni e, non ha importanza come vi partecipano i comunisti; le sollecitazioni per la guerra parto-

no soprattutto dall'Occidente; ogni apparato militare incita all'aggressione e anche l'esercito di uno Stato neutrale è, in questo senso, fautore di violenza e di guerra.
Il pericolo più grave consiste nel fatto che va facendosi strada l'idea che il «movimento per la pace» costituisce una vera alternativa alla politica di sicurezza dello Stato, anche se, riflettendo criticamente, dovrebbe risultare evidente che per noi significherebbe solo un indebolimento della capacità di difesa di un popolo che davvero ama la pace.
Purtroppo, la verità dice che nell'era della guerra psicologica ed ideologica il desiderio ardente di pace dell'uomo non è ponderato e ciò costituisce un grave pericolo per la qualità della pace. L'appello di «pace a qualunque costo» è una delle più inquietanti conseguenze dell'era atomica. La richiesta di una «pace nella libertà» diventa quindi spaventosamente relativa. Partendo dall'effetto ipotetico estremo che potrebbe avere un conflitto armato, cioè la fine del difensore, si fa il ragionamento a senso inverso per concludere che si deve rinunciare rigorosamente a tutto quanto potrebbe innescare un tale catastrofico processo. Con ciò, non si prendono unicamente di mira le provocazioni, bensì ogni atto di autoaffermazione armata, dalla costituzione di un esercito convenzionale fino all'armamento atomico. E in questo ragionamento, sovente isterico, si tralascia deliberatamente di rilevare che anche la controparte non può avere nessun interesse alla distruzione reciproca e, di conseguenza, per quanto la concerne, essa sarà tanto più prudente e riservata quanto più grande sarà la volontà di difesa dell'antagonista.
Quindi, l'ufficiale non deve aver timore di mettere in rilievo che, ancora per molto tempo, solo la disponibilità al sacrificio, in caso estremo anche al sacrificio della propria vita e di quella dei propri congiunti, può conservare la pace nell'indipendenza.

7.4. **Come si deve reagire?**

Naturalmente, anche nella discussione sulla pace l'atteggiamento più conveniente è quello della calma e della moderazione. Il rapporto positivivo della stragrande maggiornaza del nostro popolo verso il suo esercito è rimasto intatto e ciò non si rivela sola nelle manifestazioni di carattere militare. Noi dobbiamo anzi ammettere che persino la maggior parte dei simpatizzanti di iniziative per la pace sanno che per ora è giustificato e ragionevole mantenere il nostro apparato difen-

sivo. Perciò sembra giusto che finora la reazione dell'esercito, nel suo insieme, sia stata riservata e di attesa.
Questa riservatezza non deve però essere interpretata come passività. L'atmosfera militare sarebbe migliore se anche in Svizzera ci si fosse occupati prima e più intensamente delle relazioni tra il senso generale di responsabilità e le strategie militari. Chi oggi consulta scritti degli anni 50, 60 e dell'inizio 70 che si occupavano di questo argomento, sarà sorpreso di constatare che già allora si potevano riconoscere tutte le provocazioni che ci colpiscono oggi. Esse furono in parte analizzate in modo assolutamente esatto. Ma evidentemente non sono state tratte le necessarie conseguenze e purtroppo, in considerazione dello spirito dei tempi, si osava sempre meno opporre alle tesi disgreganti di alcuni millantatori note e manifeste verità.
Noi ufficiali dovremmo quindi esprimere chiaramente queste verità, con il necessario coraggio civile, nell'ambito di presenze dell'esercito, ovunque si offra l'occasione. E non si tratta di indottrinamento politico: si tratta più che altro di ricordare in pubblico, in termini chiari, quali sono le minacce esistenti e di spiegare perché, oggi come prima, bisogna contrapporre loro una forza armata che aumenti le probabilità di difendere la pace e per quali ragioni le euforie di pace possono essere non solo illusorie, ma persino pericolose.
Nelle discussioni sul tema della pace l'ufficiale dovrebbe dapprima chiarire che tra il cosiddetto «movimento per la pace» e l'esercito non esiste nessun «problema di ordine etico». L'idea di voler risolvere conflitti con il cedimento e la rinuncia porta in pratica molto spesso ad una maggiore violenza, perché chi è pronto ad usare la forza, non si ferma certo per l'assenza di una forza contrapposta. La verità storica che gli eserciti, le armi ed i soldati hanno servito per la difesa della pace per lo meno in ugual misura di quanto non siano stati impiegati per aggressioni, non deve più essere provata: si può facilmente rileggerla sui testi.
E per finire, gli «amici della pace» militanti, che attaccano il nostro apparato difensivo senza averne una idea concreta, vanno affrontati con rigore. Non tutti coloro che hanno sempre in bocca la parola «pace» meritano di essere ascoltati. L'esercito è una istituzione ancorata nella nostra Costituzione, condivisa dalla grande maggioranza del nostro popolo, che ha dimostrato tutta la sua validità già molte volte. Ancora oggi esso non ha bisogno di giustificare il suo diritto d'esistenza a coloro che vogliono denigrarlo con false o persino assurde affermazioni, con argomenti esagerati e non di rado sotto l'influenza di propaganda straniera. Non è il nostro esercito che ha un problema di legittimazione, bensì questo tipo di «amici della pace».

7.5. **L'impiego di strumenti spirituali**

Il neopacifismo con le sue diverse speci non è una provocazione soltanto per l'Occidente. Esso è pure una provocazione per il nostro esercito, che dobbiamo contrastare. Non esiste però dubbio alcuno che esso può essere affrontato e superato soltanto se a far comprendere che «il militare svizzero» serve chiaramente alla difesa della pace non sono pochi singoli ufficiali, bensì tutto il corpo degli ufficiali e tutti i militi che oggettivamente e consapevolmente sono in grado di farlo. Ai pacifisti dovrebbe essere molto difficile portare controprove. I loro argomenti emozionali, pescati da lontano e di solito molto confusi, la loro militanza e i loro attacchi spesso astiosi si urtano contro i nostri solidi strumenti e cioè:

— comprensione per i bisogni ed i timori di molti concittadini;
— disponibilità al dialogo con coloro che lo desiderano lealmente;
— pazienza nell'informazione dei titubanti e degli insicuri;
— chiaro rifiuto di affermazioni insostenibili e calunnie;
— rendere attuali le nostre argomentazioni, alla luce di malintesi ed equivoci;
— coraggio di tenere fede alla nostra missione.

La conseguenza finale è dunque che noi dobbiamo usare questi strumenti, E presto potremo constatare che dalla nostra parte non stanno solo i motivi migliori, bensì anche la maggioranza dei cittadini.

(Pubblicato da SAD (Schweiz, Arbeitsgemeinschaft für Demokratie ZH) febbraio 1983).